

L'ITALIA MEDIA

**Un modello di crescita
equilibrato
ancora sostenibile?**

**a cura di
Bruno Bracalente
Marco Moroni**

FrancoAngeli

L'ITALIA MEDIA

**Un modello di crescita
equilibrato
ancora sostenibile?**

**a cura di
Bruno Bracalente
Marco Moroni**

FrancoAngeli

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Presentazione , di <i>Franco Giustinelli e Franco Amatori</i>	Pag.	7
Introduzione , di <i>Bruno Bracalente e Marco Moroni</i>	»	9
RELAZIONI		
Economia e società nell'Italia media del secondo dopoguerra: convergenze , di <i>Marco Moroni</i>	»	17
L'Italia mediana a cavallo del nuovo millennio: dalla convergenza alla divergenza , di <i>Bruno Bracalente</i>	»	38
Gli equilibri territoriali , di <i>Ercole Sori</i>	»	63
L'evoluzione dei sistemi creditizi nelle Marche e nell'Umbria (1980-2008) , di <i>Francesco Chiapparino</i>	»	82
Cambiamenti sociali e governo del modello in Umbria , di <i>Roberto Segatori</i>	»	103
Pmi e distretti: trent'anni di confronti fra l'Italia e la Francia, con riferimento al caso dell'abbigliamento , di <i>Bruno Courault</i>	»	130
Las Pymes en España: el papel de la política industrial territorial , di <i>Josep-Antoni Ybarra</i>	»	158
Globalizzazione e sistemi produttivi locali , di <i>Gioacchino Garofoli</i>	»	172
INTERVENTI		
Innovazione, filiere e competitività dei sistemi manifatturieri marchigiani. Riflessioni e proposte per la politica industriale , di <i>Fabrizio Costa</i>	»	197
L'Umbria nell'Italia mediana: dopo la crisi, una crescita da reinventare , di <i>Ruggero Ranieri</i>	»	204

Lo sviluppo regionale: solo rincorse o anche scelte? di <i>Sergio Sacchi</i>	Pag.	214
Testimonianza , di <i>Enrico Loccioni</i>	»	224

PRESENTAZIONE

Franco Giustinelli*

Franco Amatori**

Il volume che viene ora pubblicato è – con le dovute modifiche editoriali – il risultato delle relazioni e del dibattito di un convegno tenuto a Foligno il 18 e 19 settembre 2009, nel cuore di quell'Italia media che, negli ultimi decenni, ha subito una trasformazione socio economica di portata secolare con il pieno avvento dell'industria e del terziario a spese dell'agricoltura.

L'Icsim (Istituto per la cultura e la storia d'impresa “Franco Momigliano”), quale soggetto che l'ha promosso, vuole continuare ad essere osservatore attento e sistematico della realtà nella quale è immerso e che, fino agli anni Ottanta del secolo scorso, ha mostrato di poter evolvere senza pagare i prezzi del fordismo e dei conseguenti squilibri interni ed esterni alla fabbrica. Industrializzazione senza fratture è il suggestivo titolo del volume pubblicato nel 1983, curato da Giorgio Fuà e Carlo Zacchia, un contributo che più di ogni altro stilizzava i vantaggi e le opportunità di quest'area, ma che poneva in evidenza l'urgente necessità di una politica, di un'opera di razionalizzazione, per il consolidamento dei tanti aspetti positivi che essa presentava. Anche perché, in questo ed in altri lavori di quegli anni, i curatori, ed in particolare Giorgio Fuà, non nascondevano i punti di debolezza e di inferiorità – ad esempio un più basso livello di produttività – che connotavano il cosiddetto modello Nec (Nord-Est-Centro) nei confronti di quello, basato sulle grandi dimensioni, che aveva costituito l'emblema dello sviluppo industriale. La consapevolezza di questa inferiorità portava a proporre un sentiero di vita austero che mantenesse però una propria qualità sociale e conquiste civili di grande rilievo.

* Presidente Icsim.

** Presidente Comitato Scientifico Icsim.

Nel convegno si è voluta porre al centro della discussione, comparandola con gli esempi francesi e spagnoli, l'industrializzazione senza fratture per verificare se, a quasi trent'anni di distanza, essa sia ancora un punto di riferimento culturale e politico almeno per una parte dell'Italia media quale l'Umbria e le Marche.

A queste due regioni continueremo a guardare con grande attenzione, per i motivi stessi che ne fanno – tra assonanze e discordanze – un'area abbastanza unitaria e con forti elementi di contatto. Non è qui il caso di ricordare le molteplici iniziative svolte dall'Icsim, in collaborazione con istituzioni delle due realtà territoriali, con centri di studio e università, e con la rivista *Proposte e Ricerche*. Più semplicemente vogliamo rimarcare, insieme al lavoro di scavo e alla riflessione di cui sopra, l'esigenza di uno sguardo più ampio sul tema del Centro Italia nelle sue tante articolazioni, nella convinzione che in tempi di incipiente federalismo e di crescente globalizzazione questa possa essere una soglia più adeguata per l'agire istituzionale, economico, culturale e sociale. In una parola, per l'iniziativa politica.

Se il convegno del quale questo volume raccoglie gli atti, o le diverse attività che abbiamo fin qui svolto nella medesima direzione, ma a carattere talvolta episodico, possono aver assunto un ruolo di apripista, rispetto alla generalità delle questioni affrontate, oggi è forse giunto il momento di fare un passo in avanti – un vero salto di qualità – nella costruzione di una nuova idea di Italia mediana.

È una riflessione che ci sentiamo di proporre all'attenzione delle istituzioni e delle forze sociali, unitamente alla nostra dichiarata volontà di continuare a lavorare per tale obiettivo. A nostro avviso, infatti, non si tratta tanto di apprestare un meccanismo di difesa perché il Centro Italia non faccia la fine del vaso di coccio tra i vasi di ferro delle contrapposte esigenze (spesso agitate in modo anche strumentalmente conflittuale) di Nord e Sud, ma semmai di lavorare affinché esso possa riscoprire ed esaltare tutte le proprie potenzialità che, sia detto senza enfasi, sono pur sempre rilevanti, quanto a cultura, storia, ambiente, coesione sociale e voglia di fare.

INTRODUZIONE

di *Bruno Bracalente e Marco Moroni*

Nelle regioni della cosiddetta “terza Italia” si è affermata una industrializzazione che, sulla scia di Giorgio Fuà e Carlo Zacchia, si è soliti definire “senza fratture”: basata su piccole e medie imprese, specializzate e integrate in sistemi produttivi locali, non concentrate ma diffuse sul territorio, essa non ha sconvolto l’articolazione urbana preesistente e si è realizzata senza le laceranti fratture sociali che invece hanno segnato pesantemente la storia delle regioni nord-occidentali della Penisola. La transizione “dolce” che ha caratterizzato questo processo ha dato vita a un modello di crescita equilibrato, che ha permesso di conciliare sviluppo economico, coesione sociale e qualità della vita.

Questo modello ha retto non solo negli anni Ottanta, ma anche nei ben più difficili primi anni Novanta, mostrando notevole capacità di tenuta e un indubbio dinamismo; ma cosa è accaduto nell’ultimo quindicennio, sotto i colpi della globalizzazione? A questa domanda – indirizzata in particolare alle regioni dell’Italia “media” o “mediana” – hanno cercato di rispondere gli studiosi (storici, sociologi ed economisti) che hanno partecipato al convegno organizzato a Foligno nel settembre 2009 dall’Icsim, l’Istituto per la cultura e la storia d’impresa “Franco Momigliano”. L’analisi è stata condotta con un approccio interdisciplinare e in un’ottica comparata: arricchiscono infatti la riflessione, favorendo il confronto con due casi nazionali di grande interesse per l’Italia, i saggi di Bruno Courault e Josep-Antoni Ybarra, dedicati rispettivamente alla recente evoluzione dei principali distretti industriali francesi e al ruolo svolto dalle politiche regionali e dagli istituti di promozione dell’innovazione tecnologica nell’esperienza spagnola.

Le ricerche raccolte in questo volume confermano la validità di un modello che continua a garantire benessere e qualità della vita, ma i dati relativi a Marche, Umbria e Toscana qui presentati mostrano che, dopo un

lungo periodo di convergenza (Moroni), già dalla fine degli anni Ottanta anche all'interno di questo gruppo di regioni incominciano ad emergere alcune divergenze, prima nel tasso di industrializzazione, che tiene nelle Marche, dove raggiunge livelli tra i più elevati del Paese, mentre risulta in progressiva caduta sia in Umbria che in Toscana – dove conta di più (soprattutto nella seconda regione) il motore terziario-turistico – poi anche nell'evoluzione delle specializzazioni produttive e nell'assetto dimensionale delle imprese (Bracalente). In Umbria e ancor più nelle Marche si sono affermate imprese medie che stanno modificando gli equilibri interni di alcune realtà distrettuali, introducendo forme di gerarchizzazione prima sconosciute; analoghi effetti possono avere le esperienze di delocalizzazione, soprattutto quando alla ricerca di una riduzione dei costi di produzione non si accompagna la crescita di tessuto metropolitano di servizi e infrastrutture.

Delocalizzazione e gerarchizzazione sono, come argomenta Gioacchino Garofoli, tra i percorsi di cambiamento strutturale che più possono mettere a rischio la tenuta del modello distrettuale: la prima, determinando la rarefazione dei rapporti di scambio tra le imprese locali, non solo riduce “la spinta all'innovazione e alla soluzione dei problemi che è alla base del modello distrettuale ma rallenta anche l'orientamento all'imprenditorialità e alla formazione di nuove imprese”; la seconda, con l'emergere di imprese leader spesso detentrici di *brand* riconosciuti a livello internazionale, se da un lato aumenta la capacità di penetrazione dei mercati, dall'altro rischia di produrre

una perdita progressiva di creatività di parte rilevante delle imprese del distretto [...] che nel lungo periodo subisce la “desertificazione” delle relazioni dinamiche tra le imprese che sono basate sul bilanciamento di competizione e collaborazione.

Ulteriori differenziazioni fra le regioni dell'Italia media sono emerse inoltre non tanto nel peso e nel ruolo del settore creditizio, che tra Otto e Novecento ha sempre accompagnato e sostenuto la crescita dei territori (Chiapparino), quanto nel diverso ruolo svolto dalle istituzioni nella regolazione dello sviluppo locale: una regolazione più forte e “politicizzata” in Umbria (così come in Toscana) e una più debole, esercitata più direttamente dai soggetti economici e dalle loro organizzazioni di rappresentanza nel caso delle Marche, in questo – ma anche per alcuni caratteri strutturali dell'industria manifatturiera – più simile al modello Nord-Est e in particolare al Veneto.

L'Italia media non è mai stata una realtà totalmente omogenea (d'altra parte non lo sono nemmeno le singole regioni), ma è indubbio che i fenomeni di divergenza sono stati rafforzati dalle trasformazioni economiche e sociali degli ultimi decenni, in parte indotte anche dai recenti processi di globalizzazione. E proprio a causa di queste trasformazioni potrebbero emergere seri problemi di tenuta del modello (Garofoli). È ormai mutato il particolare rapporto tra economia e società che ha garantito la crescita delle regioni centrali della Penisola: è scomparsa la famiglia allargata e gerarchica che, oltre a restringersi quantitativamente, ha visto "ridefinire culturalmente e socialmente le funzioni di tutti i suoi componenti" (Segatori); alla tradizionale forte propensione all'autoconsumo si è sostituito un consumismo omologante; anche la socializzazione dei mestieri appresi in forme tacite ormai passa per altre strade, quelle delle istituzioni formative basate su conoscenze codificate. Se si analizzano in profondità queste trasformazioni, è legittimo concludere, come è stato fatto, che "se prima era l'economia ad essere radicata nel contesto sociale, ora il secondo sembra essere quasi accessorio della prima".

Il tempo per la riflessione affrontata in questo volume è quindi opportuno; per effetto dei fenomeni ora richiamati, infatti, nell'Italia media stanno emergendo alcune criticità. La prima, come suggerisce Ercole Sori, si manifesta nella gestione delle risorse territoriali, perché se è vero che le regioni dell'Italia centrale mantengono un sostanziale equilibrio insediativo, è innegabile che negli ultimi decenni si sono diffuse periferie urbane di bassa qualità e sono emerse gravi carenze infrastrutturali a livello di logistica della produzione e della distribuzione, in un quadro già aggravato dall'eccessivo consumo di territorio. Ciò è preoccupante in quanto, seguendo l'esempio della Toscana – peraltro anch'esso non sempre pienamente coerente con la storica immagine della regione – tutta l'Italia media dovrebbe puntare di più nella valorizzazione delle risorse ambientali e culturali, che risultano fondamentali per una forte crescita dei servizi privati e in particolare della domanda turistica.

La seconda criticità è connessa a quello che emerge come un limite strutturale comune a Marche e Umbria (meno alla Toscana): la difficoltà a trasformare in valore aggiunto e reddito il consistente volume di lavoro impiegato nel processo produttivo; in altri termini il problema della modesta produttività (cui si associano la bassa remunerazione del lavoro dipendente e forme diffuse di sottoccupazione), in un mix che rischia di condizionare negativamente lo sviluppo delle due regioni (Bracalente), così come, d'altra parte, sta avvenendo per l'intero Paese.

Infine il nodo della *governance* di questi processi. Dal punto di vista economico, come scrive Roberto Segatori,

senza buone strategie per infrastrutture locali e servizi alle imprese, senza una amministrazione efficiente a livello locale e nazionale, senza la capacità dei distretti di ottenere una politica nazionale di sostegno nel quadro internazionale, le economie locali di piccola impresa perdono colpi.

Più in generale, alle istituzioni pubbliche e alle organizzazioni di rappresentanza si richiede la capacità politica di promuovere beni e servizi, privati e collettivi, capaci di generare quelle risorse relazionali, cognitive e tecnologiche che oggi sono indispensabili per affrontare la competizione globale. Come sostiene Garofoli,

i sistemi di piccola impresa soffrono strutturalmente di difficoltà di accesso a risorse pregiate e strategiche, qualora non siano presenti istituzioni intermedie o non si introducano azioni collettive che possano rispondere alle difficoltà di trovare soluzioni adatte ai problemi delle piccole imprese da parte di coerenti strutture di offerta e che determinano quindi fallimenti del mercato. Gli interventi di sostegno alle aree di piccola impresa sono, dunque, prevalentemente capacità di iniziativa dal basso che permetta l'interconnessione tra imprese e tra organizzazioni (pubbliche e private) per risolvere problemi comuni e questioni che non sono affrontabili alla scala della Pmi.

Insieme alle indicazioni di *policy* contenute nella parte conclusiva del contributo di Garofoli (relative a tre temi fondamentali sui quali oggi si concentrano i “fabbisogni insoddisfatti” delle piccole e medie imprese: nuove figure professionali e difficili rapporti scuola-lavoro; i servizi e le politiche per l'innovazione; i servizi e le politiche per l'internazionalizzazione), sono particolarmente interessanti alcuni esempi di politiche messe in atto in Francia e in Spagna illustrati nei contributi di Courault e Ybarra. Bruno Courault sottolinea in particolare il ruolo decisivo svolto dalla formazione professionale – rivolta “a tutte le categorie di personale, dal dirigente all'operaia”, nella rinascita del distretto francese della maglieria di Roanne dopo la grave crisi che lo aveva investito a metà degli anni Novanta (e più di recente anche per il rafforzamento di quello di Cholet). Josep-Antoni Ybarra richiama l'attenzione sull'importanza delle politiche regionali che hanno portato alla realizzazione dei centri di servizi reali alle piccole e medie imprese e in particolare degli istituti tecnologici; politiche avviate dopo l'entrata in vigore della costituzione spagnola del 1978 che ha riconosciuto le regioni (comunità autonome) come realtà territoriali differenziate.

In tale prospettiva, non solo storico-analitica, ma anche rivolta ai problemi dell'oggi e del futuro e alle relative politiche pubbliche, il confronto che per iniziativa dell'Icsim si è realizzato fra scienziati sociali e rappresentanti delle istituzioni e del mondo economico umbro-marchigiano, del quale questo volume dà conto, riportando anche alcuni degli interventi al dibattito (quelli di Costa sulle politiche industriali della Regione Marche, di Loccioni sulla evoluzione di una impresa marchigiana di avanguardia, di Ranieri e Sacchi sui caratteri e le prospettive del modello di sviluppo umbro), assume un particolare valore di attualità.

Valore di attualità rafforzato dal fatto che, come ritengono molti studiosi, lo sviluppo locale necessita ormai anche di una diversa dimensione, non più solo microterritoriale ma macroregionale. Molte delle politiche necessarie per ridare slancio competitivo ai sistemi economici e sociali di piccola impresa, per essere pienamente efficaci, devono essere disegnate e implementate su una scala che supera largamente i confini delle singole regioni. Dalle infrastrutture di trasporto, compresi gli aeroporti, all'alta specializzazione sanitaria, dalla offerta universitaria più specialistica, alle *utilities* locali, fino ai servizi reali più rari offerti dalle stesse agenzie per la promozione dello sviluppo regionale e locale. Ed è bene che almeno l'analisi e la riflessione si muovano in questa direzione, nella speranza che le istituzioni e i soggetti sociali seguiranno.

Un buon segnale di volersi muovere in questo più ampio orizzonte è di recente venuto proprio dalle istituzioni provinciali e regionali di questa parte del Paese, che a maggio 2010 – tra il Convegno di Foligno e la pubblicazione degli Atti – hanno convocato a Perugia gli Stati Generali dell'Italia centrale, riprendendo dopo molti anni un percorso avviato nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso. Un buon motivo in più per mettere a disposizione di studiosi, istituzioni, organizzazioni sociali e imprenditoriali i contributi di analisi e le riflessioni sulle politiche pubbliche prodotti dal Convegno di Foligno del 18 e 19 settembre 2009.

RELAZIONI

ECONOMIA E SOCIETÀ NELL'ITALIA MEDIA DEL SECONDO DOPOGUERRA: CONVERGENZE

di *Marco Moroni*

1. Premessa

Alla “grande trasformazione” nelle Marche e nell’Umbria del secondo dopoguerra l’Istituto per la cultura e la storia di impresa Franco Momigliano ha già dedicato nel 2005 un importante convegno, ricco di dati e di riflessioni, i cui atti sono stati pubblicati in un ponderoso fascicolo di “Proposte e ricerche” (Amatori e Covino, 2005). Richiamando analisi e chiavi interpretative presentate a quel convegno, è opportuno allargare lo sguardo a tutta l’Italia media, inserendola all’interno dei cambiamenti economici e sociali che si sono verificati nei principali Paesi europei negli ultimi cinquant’anni. L’attenzione alle regioni centrali della Penisola italiana ha senso, perché, come ha chiarito Sidney Pollard, più che l’ottica nazionale è l’analisi regionale che spesso riesce a far meglio comprendere le dinamiche reali dello sviluppo economico (Pollard, 1984).

Senza tradire questo approccio, in apertura vengono richiamate sinteticamente le tendenze di fondo di alcune economie nazionali dell’Europa occidentale perché è nell’ambito di tali tendenze che va collocata la vicenda dell’Italia media e, più in generale, di quelle economie intermedie o a sviluppo tardivo, sulle cui peculiarità aveva già insistito Giorgio Fuà in alcuni studi degli anni Settanta e Ottanta (Fuà, 1980). L’analisi si concentrerà poi sulle diverse traiettorie regionali, in uno stimolante confronto fra vecchie e nuove regioni industriali, mentre nelle conclusioni saranno indicati i principali nodi problematici, che risultano cruciali per il futuro della “terza Italia” nell’era della globalizzazione (Bagnasco, 1977).

Affrontare il tema in un’ottica comparata e con uno sguardo diacronico più ampio appare un’operazione utile, almeno in una relazione ancora in gran parte introduttiva, perché permette di collocare le riflessioni e le valutazioni dei relatori che seguiranno all’interno di una cornice meglio definita e più solida.

2. Le tendenze di fondo in un'ottica nazionale

Se si guarda alle tendenze di fondo in un'ottica ancora nazionale, si nota che, nella fase compresa tra il 1950 e il 1973, i Paesi di tutta quella che sarebbe poi stata l'Europa a 15 riescono a dimezzare il divario che, in termini di prodotto pro capite, li separava dagli Stati Uniti. Come hanno scritto Abramovitz e David in un studio sulla leadership produttiva dedicato al periodo 1870-1990, nel secondo dopoguerra «il primato americano inizia a sgretolarsi e i livelli di produttività degli altri paesi tecnologicamente avanzati tendono a convergere» (Abramovitz e David, 1999, p. 19). Il recupero più brillante nei confronti degli Stati Uniti viene realizzato dai cosiddetti Paesi a sviluppo recente; secondo l'ipotesi di convergenza proposta da Abramovitz e David il recupero è tanto più sostenuto quanto maggiore è il divario fra gli inseguitori e il Paese leader.

Questo processo di rincorsa delle economie europee (perché ancora di una rincorsa si tratta) rallenta nel ventennio successivo, cioè tra il 1973 e il 1992, fin quasi a esaurirsi; poi la tendenza si inverte e, dopo il 1992, inizia una fase di caduta dei tassi di crescita dei Paesi europei a fronte di una nuova crescita degli Usa.

Anche l'Italia partecipa a questo processo più generale perché a lungo gode dei cosiddetti vantaggi dell'arretratezza. Come talvolta fanno i Paesi ritardatari (o "a sviluppo tardivo") nei periodi di forte crescita internazionale, l'Italia riesce a occupare gli spazi lasciati liberi dai Paesi più avanzati, specializzandosi nella produzione di beni di consumo, cioè proprio in quei settori che oggi sono più sensibili alla concorrenza dei Paesi in via di sviluppo.

Si può aggiungere, senza entrare nel dettaglio, un richiamo alle tendenze di fondo delle principali economie europee (cioè delle economie di Inghilterra, Francia, Germania e Italia). Negli anni Cinquanta e Sessanta la percentuale più elevata di crescita fu raggiunta dalla Germania, ma i tassi tedeschi furono quasi eguagliati dall'Italia. La Germania raggiunse l'Inghilterra già alla fine degli anni Cinquanta, la Francia nel 1971, l'Italia nel 1980 (Maddison, 1995).

Nel primo trentennio del secondo dopoguerra anche all'interno della vecchia Europa vi è quindi un evidente processo di convergenza e si manifesta una riduzione delle disparità nazionali, ma questa tendenza si arresta a metà degli anni Settanta. In particolare da allora l'Italia non è stata in grado di ridurre il divario con Germania e Francia. Nel ventennio successivo alla crisi petrolifera del 1973 le disparità tra le economie nazionali restano

sostanzialmente stabili. Nella seconda metà degli anni Novanta Francia e Inghilterra manifestano un maggiore dinamismo, rispetto alla Germania impegnata nel rilancio economico dei territori dell'ex Repubblica democratica e soprattutto rispetto all'Italia, entrata con il 1992 in una crisi di non breve durata.

3. Un approccio regionale

Il quadro cambia parzialmente se, seguendo le indicazioni di Sidney Pollard, si sceglie un approccio regionale, ovviamente non solo utile ma necessario ai fini del nostro discorso. Anche gli studi sulla crescita regionale nei principali Paesi dell'Europa occidentale, basati sui dati relativi alla quota di ciascuna regione sul Pil nazionale, confermano l'esistenza di un forte processo di convergenza tra le regioni, che si manifesta fin dai primi decenni del secondo dopoguerra. Ne approfittano anche Marche e Umbria, due regioni che al censimento industriale del 1951 hanno un'economia fortemente agricola (addetti: rispettivamente 60% e 56%) e che nelle analisi sui divari regionali in Italia a quella data mostrano ancora un reddito inferiore a quello medio nazionale (Daniele e Malanima, 2007, pp. 280-281).

A partire dagli anni Cinquanta, insieme con altre regioni della "terza Italia", Marche e Umbria vivono una fase di crescente industrializzazione, tanto che in entrambe le regioni già nel 1971 gli addetti all'industria manifatturiera raggiungono la soglia del 30% sul totale degli occupati, crescendo ancora nel corso degli anni Settanta fino a toccare il 31% in Umbria e il 35% nelle Marche (Sori, 2005, p. 11; Covino, 2005, p. 41)¹; poi le due curve incominciano lentamente a divergere: nel 1991 gli occupati nell'industria diminuiscono lievemente nelle Marche, mentre calano al 27% in Umbria; nel censimento del 2001 sono ancora oltre il 33% nelle Marche, mentre scivolano sotto la quota del 25% in Umbria (tabelle 1 e 2).

Come è noto, si tratta di un processo di crescita prevalentemente endogeno, avviatosi negli anni Cinquanta su basi preesistenti, consolidatosi negli anni Sessanta e poi esploso negli anni Settanta per effetto della crisi del modello fordista, delle profonde trasformazioni della domanda di mercato (che richiedeva una produzione sempre più flessibile) ed anche delle radicali innovazioni tecnologiche che stavano rendendo concorrenziale

¹ Più in generale si rimanda a Sori (1987) e Bracalente (1986).